

Ryszard Kapuscinski: chiavi di lettura

A cura di ALBERTO CONCI, PAOLO GRIGOLLI, NATALINA MOSNA

Due anni fa, a fine gennaio 2007, moriva uno dei più grandi reporter del mondo, Ryszard Kapuscinski. Polacco, era nato a Pinsk, nell'attuale Bielorussia, nel marzo del 1932. Ha scritto libri e *reportage* straordinari dall'Africa, dall'America latina, dalla Russia sovietica e dalle zone più calde del Medio Oriente.

A partire da un momento vicino, sia dal punto di vista temporale che soprattutto da quello personale ed emotivo, proviamo a indicare un "percorso di lettura" della sua opera mettendo al centro alcune delle questioni che hanno reso unica la sua testimonianza.

A ottobre 2006, infatti, ospite dell'Università e del Comune di Bolzano e della Casa Editrice il Margine, incontrò prima un gruppo di studenti che a lungo si erano preparati sui suoi testi e poi un pubblico di affezionati lettori e di persone interessate a scambiare la propria visione del mondo con chi aveva vissuto e testimoniato in prima linea e mai *embedded*, a partire dagli anni cinquanta, 27 rivoluzioni e scampando a 9 condanne a morte.

Da quei diversi momenti di incontro ne uscì, per sua espressa volontà, un piccolo libro, *Ho dato voce ai poveri* (ed. Il Margine, 2007), che raccoglie una sintesi profonda del suo pensiero maturato in anni di esperienza sui territori di lacerazione e cambiamento. In quelle pagine intense Kapuscinski ha delineato non solo il senso della sua professione di giornalista, ma anche i caratteri di un mondo in profondissima trasformazione in cui lo stile del reporter emerge sin da subito insieme al tema dell'"altro" come decisivo e centrale nella sua professione come nella sua opera letteraria, elementi per lui peraltro non disgiungibili. Scrive:

«Abbiamo la possibilità di scegliere, di decidere di costruire un mondo multiculturale basato sulla comprensione reciproca e questo è un compito che possiamo sicur-

mente assumere. Ma in che modo lavora l'inviato oggi, in che modo lavora l'inviato che si reca all'estero, in un paese dove trova altre religioni, altri valori, altre culture, altre condizioni di vita? In quali condizioni lavoriamo noi inviati? Innanzitutto per svolgere questo lavoro occorre il rispetto per l'altro e questo non è sempre facile. Anzi, è spesso molto difficile rispettare sempre e comunque le tradizioni, i valori, le convinzioni altrui. Ma, lo ripeto, per farlo dobbiamo mettere freno al nostro orgoglio, dobbiamo smettere di pensare che siamo i migliori al mondo. Un errore, quello di ritenersi superiori, che si rischia di commettere fin troppo spesso, facendo così emergere un vero e proprio complesso di superiorità. Forse questo è un carattere dei nostri tempi e della nostra società. Certo, se non credessimo in noi stessi non saremmo capaci di costruire alcunché nella nostra società. Ma a volte si è vittime di questa mentalità e da qui può emergere il fenomeno dell'integralismo, del fanatismo, dell'odio nei confronti del diverso, dell'altro. Se si decide di voler conoscere l'altro, c'è un'altra condizione necessaria ed è l'umiltà. Si tratta di un atteggiamento molto importante, perché è fondamentale trattare tutti gli altri come essere umani. Solo in questo modo è possibile un contatto, un incontro alla pari fra due esseri umani per evitare lo scontro fra due nazionalismi o il contrasto fra due razze, fra due mentalità. L'umiltà è una condizione davvero importante» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 86).

L'incontro con l'altro è dunque per Kapuscinski la questione umana per eccellenza. L'uomo si definisce, si comprende e diventa se stesso a partire da questo incontro. Secondo il grande reporter polacco possiamo stabilire delle tappe e delle svolte nella comprensione dell'altro contrassegnate da vere e proprie soglie che rappresentano per lui anche gradi di approfondimento diverso di temi storici, filosofici e antropologici, poi diventati il *milieu* culturale sul quale sono basati i suoi reportage.

La prima tappa importante per la storia europea è costituita dalla *conquista* da parte dell'Europa di buona parte del mondo, «l'epoca della conquista, della carneficina e del saccheggio, veri secoli bui nei rapporti fra gli europei e gli altri».

La seconda tappa è quella dell'*illuminismo*, dell'*umanesimo*, della rivoluzione scoperta che il non bianco, il non cristiano e il selvaggio, questo altro mostruoso e così diverso da noi è anch'esso un uomo. In questa fase la paura e il senso di superiorità vengono sostituiti dalla curiosità, molto forte soprattutto nella letteratura.

La terza tappa è quella dell'*antropologia*, della ricerca cioè della struttura comune degli uomini a partire dalla condizione in cui essi vivono, che per Kapuscinski mostrava il limite della prospettiva di partenza dell'osservatore e dell'incapacità di cogliere fino in fondo i processi di cam-

biamento delle società osservate. Per questo non si avvicinò tanto al punto di vista funzionalista (andare nei luoghi più remoti del pianeta, di preferenza le piccole isole del Pacifico o nelle impervie regioni africane, per registrare come funzionano le società degli altri) quanto all'idea di Bronislaw Malinowski: per capire non basta andare da loro, ma bisogna vivere *tra e con loro* scoprendo, ad esempio, che i bianchi ai tropici sono la fonte meno degna di fede circa le popolazioni locali.

Non è un caso che sull'altopiano del Renon, sopra Bolzano, poco distante dalla piccola e accogliente *stube* nella quale si svolse il dialogo con i ragazzi, Ryszard Kapuscinski si sia fermato a ricordare il grande maestro che tanta influenza ebbe nel suo modo di essere reporter, presso la grande casa dove Malinowski visse e che riporta una targa in sua memoria. E non è un caso che del suo maestro Kapuscinski avesse deciso di ripercorrere la strada verso il Pacifico. L'Oceano era il suo ultimo sogno, l'orizzonte mancante. Un orizzonte che sapeva scrutare con un'attenzione e una profondità uniche, come ricordava Paolo Rumiz il giorno successivo alla sua scomparsa:

«Si sporse sulla folla dell'Isarco, guardò il fiume gonfio 800 metri più in basso. Stava in piedi sotto il cielo azzurro, su un prato che declinava come una pista per deltaplani. Era stupito dalle nubi che andavano verso oriente, regolari come un fiume e creavano sull'altopiano un effetto ottico di un'isola che si muoveva nella direzione opposta. Osservava tutto con attenzione, vedeva cose che gli altri non notavano. Era felice, lontano dall'ufficialità e dalla fama. Prati, foglie rosse, mele, castagni, una minuscola chiesa dedicata alla Madonna della Neve. Sullo sfondo, casette anni '20 e panorama svizzero. Ma i panorami, disse, non erano fatti per scrivere. La bellezza distraeva. "Per scrivere bisogna chiudersi in una cella come i monaci. Niente panorami. Bisogna restare senza distrazioni. Soli con la memoria. Cervantes scrisse Don Chiscotte in cella, no? Io mi limito a barricarmi nella mia mansarda di Varsavia"» (Paolo Rumiz, *Kapuscinski missione reporter, Addio al giornalista-scrittore*, "La Repubblica", 24 gennaio 2007).

La quarta tappa di questo lungo cammino dell'incontro con l'altro è visibile, secondo Kapuscinski nella filosofia di Emmanuel Lévinas:

«Considero tale filosofia come una reazione alle esperienze della prima metà del XX secolo: in linea generale una reazione ai cambiamenti e alla crisi della civiltà occidentale e, in particolare, alla crisi e all'atrofia dei rapporti interumani e delle relazioni tra l'io e l'altro. Allo scoppio della prima guerra mondiale Lévinas ha nove anni; allo scoppio della seconda, trentaquattro. La sua maturazione coincide quindi

con gli anni in cui in Europa si forma la società di massa e nascono i due sistemi totalitari del comunismo e del fascismo. L'uomo della società di massa è caratterizzato dall'anonimità, dalla mancanza di legami sociali, dall'indifferenza verso l'altro e, a causa del suo sradicamento culturale, dall'impotenza e dalla vulnerabilità al male, con tutte le sue tragiche conseguenze, di cui la più disumana sarà la Shoah» (*L'altro*, Feltrinelli 2007, p. 28).

Il problema della *massa*, che rappresenta il luogo dell'annullamento della persona, della distruzione della sua individualità, è molto presente nella riflessione dell'ultimo Kapuscinski, che pone spesso l'accento

«sulla cultura di massa, l'isteria di massa, il gusto (o meglio la mancanza di gusto) di massa e, infine, lo sterminio di massa. L'unico personaggio sulla scena del mondo è la folla, la cui principale caratteristica è di essere anonima, impersonale, priva di identità e di volto. L'individuo si è perso nella folla, è stato inondato dalla massa e su di lui si sono richiuse le acque» (*L'altro*, p. 54).

Il tema è presente con forza nel racconto della rivoluzione iraniana (*Shah-in-Shah*), che Kapuscinski visse dall'interno, condividendo, come era nel suo stile di vita, tutta la propria esistenza con la gente comune. Raccontava:

«Cominciarono le manifestazioni, la folla inveiva a pugni alzati. Ma contro chi, stavolta?... la folla infervorata parte all'attacco, senza riflettere se quello sia veramente un nemico. Ma non bisogna incolpare la folla. La folla è fatta di gente che chiede solo di vivere meglio. Lo chiede da un'eternità e non sa, non riesce a rendersi conto come mai, malgrado tutti gli sforzi, vittime e sacrifici, la vita migliore resti sempre oltre l'orizzonte» (*Shah-in-Shah*, Feltrinelli 2004, p. 75).

Dalla filosofia di Lévinas, Ryszard Kapuscinski assorbe dunque alcuni caratteri determinanti dell'incontro con l'altro, che è in prima battuta un incontro con un volto concreto nel quale la dimensione etica dell'*assunzione di responsabilità* è più importante della dimensione della conoscenza. In qualche modo, ogni incontro è potenzialmente l'avvicinamento con un "Maestro": «bisogna capire la dignità degli altri, accettarli e condividere le loro difficoltà. Rischiare la vita non basta. L'essenziale è il rispetto per le persone di cui si scrive» (*Lapidarium*, Feltrinelli 2007, p. 29).

Ma nell'incontro con l'altro si rimane anche assolutamente vulnerabili. Ricorda Kapuscinski:

«Percorro una strada della quale si dice che nessun bianco riesce ad arrivare vivo fino in fondo. Voglio vedere se è vero, devo sempre controllare tutto di persona... a un certo punto, arrivato in cima a una salita, cominciai a scendere, vidi la prima barriera ardente. Ormai era troppo tardi per tornare indietro, la strada era sbarrata da tronchi di alberi in fiamme. Rallentai, poi mi fermai. Proseguire era impossibile. Vidi una quindicina di giovani, qualcuno con il fucile, qualcuno con il coltello, gli altri armati di machete. Vestivano tutti allo stesso modo: camice azzurre con le maniche bianche, i colori dell'opposizione... ero in mano agli attivisti dell'Ugga. Dovevano avere fatto il pieno di hashish, gli si leggeva negli occhi l'incoscienza, la follia, erano fradici di sudore, esaltati, carichi di furore omicida. In un attimo mi furono addosso e mi trascinarono fuori dalla macchina. Il mio padrone era adesso l'Ugga. Sentii le punte di tre coltelli nella schiena e vidi alcuni machete rivolti in direzione della mia testa... La mia esperienza africana mi insegnava che in quei frangenti la cosa peggiore è fare un qualsiasi gesto di difesa, perché la debolezza incoraggia una nuova ondata di aggressività... non bisognava avere il minimo fremito. Arriva il momento in cui lui, il Nero, mi scruta cercando il mio punto debole. Non osa colpirmi nei miei punti di forza perché ha dentro di sé troppa paura del Bianco, quindi cerca la mia debolezza. Vuole colpirmi, perciò cerca il mio punto debole. E questo mio punto debole devo mascherarlo quanto più profondamente è possibile. Questa è l'Africa, io mi trovo in Africa. Loro non sanno che non sono un nemico. Sanno solo che sono bianco: l'unico bianco che conoscono è il colonialista che li ha umiliati e adesso vogliono fargliela pagare...» (*La prima guerra del football e altre guerre di poveri*, Feltrinelli 2005, p. 132).

In altre parole, l'esperienza dell'incontro con l'altro è esperienza anche della differenza e della fragilità che da quella differenza deriva. Scrive ancora il grande giornalista in uno dei suoi reportage dal continente africano:

«Ero bianco. Quando vivevo nel mio Paese non ero consapevole di essere un bianco e che ciò potesse influire in qualche modo sul mio destino. In Africa, essere bianco diventava la distinzione principale e, per la gente semplice, anche l'unica. Ero un bianco, ossia un colonialista, un predatore, un occupante. Grazie a loro ho scoperto il colore della mia pelle, al quale altrimenti non avrei mai pensato» (*Ebano*, Feltrinelli, 2006, p. 41).

La quinta tappa di questa trasformazione del mondo è quella che ha condotto al *mondo multiculturale*, nel quale siamo immersi. E il primo carattere di questa nuova società è la rivoluzione della comunicazione. Raccontava ai ragazzi che lo ascoltavano rapiti nella piccola *stube* altoatesina:

«Internet ovviamente rappresenta una grande rivoluzione nell'ambito della comunicazione, ma anche in quello della mentalità. Esso crea una realtà completamente nuova, diversa, che non siamo ancora in grado di valutare. Sappiamo solamente che internet ha ampliato enormemente la quantità delle informazioni e questo rappresenta in realtà il rovescio della censura. L'obiettivo della censura era la mancanza di informazione, mentre internet ci introduce nel mondo del surplus dell'informazione. La nostra immaginazione si è formata per millenni in un mondo privo di informazioni, mentre la vostra generazione è nata in un mondo assolutamente diverso rispetto a tutto quello che c'era prima. Voi vivete in un mondo in cui c'è un eccesso d'informazione. Il compositore tedesco Johann Sebastian Bach per conoscere le opere del suo maestro ha dovuto attraversare a piedi la Germania di allora, lo storico Erodoto ha dovuto percorrere a piedi seimila chilometri per verificare un'informazione e ha passato più di un anno per controllare solo un piccolo dettaglio... Voi non avete questi problemi, vi basta accendere un computer. Ma avete invece altri problemi: cosa scegliere? Cosa è importante, che cosa invece è spazzatura? Se digitate su un motore di ricerca di internet la parola «Africa» appaiono milioni di informazioni. Da dove si può ricavare che qualcosa è importante? E chi può dirci che qualcosa è veramente importante? Di nuovo siamo smarriti. Si pensa quale ordine, quale armonia si possa introdurre in questa disciplina; ma tutto questo rimane estremamente difficile. Questo tentativo di regolamentazione contrasta però con gli interessi delle grandi corporazioni che hanno tutto il vantaggio nel fornirci questa smisurata quantità di informazioni. Nasce così un nuovo tipo di conflitto, per fortuna senza spargimento di sangue, ma pur sempre un conflitto» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 46).

Se quindi nella vita e nell'opera di Kapuscinski emerge la *ricerca del dialogo*, nella centralità assoluta dell'incontro con l'altro, la condizione preliminare di questo processo è costituita dalla volontà di conoscere, di rivolgersi all'altro, in un movimento attivo in cui Ryszard si muove e va nei luoghi dove “si fa la storia”, dove le persone, volta a volta possono raccontare gli eventi in prima persona e lui trasformarsi in megafono per persone senza voce, spinto da un'insaziabile curiosità.

«Un giorno, nel corridoio della redazione, incontrai la mia capo-redattrice. Dopo aver elencato i villaggi dove dovevo recarmi e le questioni di cui mi sarei occupato, mi feci coraggio e aggiunsi “un giorno mi piacerebbe anche andare all'estero” – “Ma dove e a che fare?” chiese. Quello che volevo era semplicemente varcare una frontiera, quale che fosse: non mi premevano lo scopo, il traguardo, la meta, ma il mistico e trascendentale atto in sé di varcare la frontiera... Passò un anno. Nella stanza dei reporter squillò il telefono. La capo-redattrice mi convocava nel suo ufficio. Sai – disse quando fui davanti alla sua scrivania – ti mandiamo all'estero. In In-

dia. Alla fine di quella conversazione che mi informava della mia partenza per il vasto mondo, la capo-redattrice si avvicinò all'armadio, ne estrasse un grosso volume rilegato in tela gialla e me lo consegnò dicendo "questo da parte mia, per il viaggio". Sul frontespizio, impressi a caratteri dorati, apparivano il nome dell'autore e il titolo: Erodoto, Storie» (*In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli 2004, p. 15).

Il viaggiare incessante di Kapuscinski, alla continua ricerca di incontri con gli altri, la sua incredibile capacità di far sentire ogni interlocutore come una persona unica, e la sua capacità di farne un mestiere, partono dalla terra natale, un labirinto d'acque di nome Polesia, in bilico tra Bielorussia e Ucraina, una regione tra le più povere d'Europa, fatta di marcite, fiumi, di villaggi raggiungibili solo via acqua. Passeggiando sul Renon ci raccontava: «Vivevamo di pesce, funghi, bacche. Ma eravamo una grande comunità, fatta di ebrei, di lituani, di polacchi, bielorussi, ucraini, tedeschi e tartari. È stato lì che ho imparato a capire l'altro e a rapportarmi con gli ultimi». E questa passione per l'altro, e in particolare per l'altro più umile e semplice, ne caratterizzerà la sua visione del mondo fino agli ultimi giorni. Ebbe a dire, nella *lectio doctoralis* che tenne all'università di Udine a novembre 2006:

«Quando mi soffermo a riflettere sui miei viaggi intorno al mondo – viaggi iniziati ormai moltissimo tempo fa – talvolta mi ritrovo a pensare che i problemi più inquietanti in cui io mi sono imbattuto non erano i fronti e le frontiere, non erano le fatiche e i pericoli, bensì una costante insicurezza che mi poneva sempre le stesse domande: di che tipo sarà, come sarà e come si svolgerà l'incontro con l'Altro, con le altre persone che oggi mi capiterà d'incontrare lungo il cammino? Sapevo infatti che molto, se non tutto, dipendeva da questo. Ogni incontro era un punto di domanda: come si svolgerà? come procederà? come si concluderà? [...] E dunque, ogni volta che l'uomo ha incontrato l'Altro, si è trovato di fronte a tre possibilità: poteva scegliere la guerra, poteva circondarsi con un muro, poteva instaurare un dialogo. [...] La mia pluriennale esperienza vissuta tra Altri lontani, mi insegna che solo la benevolenza nei confronti dell'altro essere umano costituisce il giusto approccio per far vibrare dentro di lui la corda dell'umanità».

Proprio in questa sua attenzione all'altro affondano le radici della scelta di interpretare la sua professione per migliorare la qualità delle relazioni in un mondo pieno di conflitti, di odio, di incomprensione, di stoltezza. Perché, se non riusciamo a comprenderci gli uni con gli altri, semplicemente ci autodistruggeremo. Scrive ancora Kapuscinski:

«Non scrivo per il successo. Scrivo per trasmettere un certo messaggio: considero il mio lavoro come una specie di missione. Non ci ho mai pensato in termini di guadagno, sono abituato a non avere soldi. Viviamo in un mondo molto complicato: sono emerse nuove culture e nuove società che hanno portato tensioni, guerre, conflitti etnici e religiosi, forti spinte espansionistiche e così via. Chi ha la possibilità di viaggiare ha il dovere di mostrare che anche gli altri hanno sentimenti e bisogni degni di essere conosciuti e compresi. Chi conosce le altre società deve testimoniare sul loro conto». (*Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli 2006, p. 80).

Se quindi il tema del *dovere di cronaca* si lega a quello della "responsabilità sociale", viene naturale spiegarsi perché Kapuscinski abbia fatto la scelta di uno specifico punto di vista, quello degli ultimi, per entrare contemporaneamente in empatia sia con i protagonisti dimenticati della storia sia con un vasto pubblico di lettori, in un tempo nel quale la notizia non era fotografata, digitalizzata, messa on line in tempo reale in tutto il mondo.

Se era radicalmente diverso il modo di comunicare negli anni sessanta, settanta, ottanta, tanto più importante e sorprendente ci appare la capacità di Kapuscinski di incontrare un interesse nel vasto pubblico di molti paesi occidentali ancora negli anni novanta e in tutto questo nuovo millennio con la ristampa dei suoi libri e i costanti rimandi alle sue opere da parte di reporter e inviati speciali, a continua conferma del suo riuscire a "spiegare le storie" prima e meglio di altri:

«L'elemento fondamentale nella nostra professione è la capacità di comunicare, ma accanto alla comunicazione abbiamo bisogno dell'empatia, che viene definita proprio in termini psicologici come la capacità di una persona di trovarsi, di sentirsi, da un punto di vista psicologico, in una situazione identica a quella dell'altro. Si tratta insomma della possibilità di identificarsi con l'altro, un'esperienza che mi è capitato di provare nei miei viaggi, quando sono riuscito veramente a mettermi nei panni dell'altro. Le persone hanno tuttavia diversi livelli di empatia. Ci sono persone che non sono assolutamente in grado di immedesimarsi nell'altro e ci sono al contrario persone con un alto grado di empatia e quindi capaci di entrare in profonda relazione con l'altro, pronte ad aprirsi, ad abbracciare l'altro. Subito disposte a immedesimarsi completamente nella sua vita, come se le pene dell'altro fossero le proprie e la felicità dell'altro fosse anche la propria» (*Autoritratto di un reporter*, p. 48).

Per questo diventa sempre più urgente in Kapuscinski l'esigenza di raccontare quell'ottanta per cento della popolazione mondiale che è costretta a vivere senza poter accedere che a una minima parte delle risorse del mondo, facendo degli esclusi, dei poveri, il tema centrale della sua vita:

«Il tema della mia vita sono i poveri. È questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geografico e neanche razziale, ma un concetto esistenziale. Ho dedicato alla povertà tanta attenzione perché il tratto caratteristico della povertà è il silenzio. La povertà è una condizione di assenza della possibilità d'espressione. I poveri non hanno voce, non hanno accesso ai mezzi per poter raccontare la situazione in cui vivono. Qualcuno deve parlare di loro. È questa la ragione per cui mi occupo dei poveri e della povertà» (*Lapidarium*, p. 103)

Trent'anni prima che il fenomeno dei soldati bambini venisse narrato in tanta letteratura del 2000, Ryszard Kapuscinski ammoniva che la gran parte delle guerre del processo di de-colonizzazione africano rimaneva condotto da bambini perché i genitori erano morti in guerre precedenti, mettendo in luce come venisse così reiterato senza tregua un patto di belligeranza che coinvolgeva in un corpo a corpo, così lontano dalle "armi intelligenti" a distanza di certe nostre guerre attuali, giovani e giovanissimi di famiglie e tribù storicamente nemiche. Questa drammatica disparità fra l'infanzia protetta del mondo occidentale e l'infanzia violata, rappresenta per Kapuscinski una chiave di lettura e un severo criterio di giudizio sul mondo attuale. Raccontava Kapuscinski nell'incontro con i giovani sopra Bolzano:

«Oggi tutto dipende dal luogo in cui un bambino nasce. Se nasce in una famiglia benestante di un paese sviluppato, appartiene ai privilegiati, ai più fortunati fra gli esseri umani. Se nasce invece fra i poveri, appartiene alla parte più infelice del genere umano. La mancanza di corrispondenza fra queste due situazioni è uno dei fenomeni sociali più sconvolgenti del mondo contemporaneo. Il problema è che, osservando la direzione in cui si sta sviluppando il mondo, si nota che queste disuguaglianze diventano sempre più gravi: i bambini del mondo ricco fanno quello che vogliono e hanno tutto ciò che desiderano, mentre i bambini che non hanno nulla non solo sono privi delle cose indispensabili, ma sono anche coloro che rischiano maggiormente la vita. Nel mondo attuale le vittime, coloro che vengono privati della vita, sono soprattutto i bambini. L'accusa più feroce che rivolgo nei confronti del mondo contemporaneo è quella di permettere questa spaventosa disuguaglianza fra i bambini» (*Ho dato voce ai poveri*, p. 43).

Questa concentrazione sull'altro, e in particolare sulle vittime, non conduce però Kapuscinski a una lettura semplificata della situazione politica mondiale. Dobbiamo tenere conto dell'esistenza di un confronto fra sistemi politici, fra culture diverse, ed è un confronto che per molti aspetti è epocale. In tale prospettiva Kapuscinski presta un'attenzione particolare alla fine

della guerra fredda e alla nascita di un atteggiamento di valutazione positiva dei processi di democratizzazione, benché egli ritenga non vada sottovalutato il fatto che «tutte le civiltà tendono al narcisismo: più forte è la civiltà, più tale caratteristica si manifesta. Il narcisismo induce le civiltà al conflitto, suscita arroganza e desiderio di dominio, e si associa sempre al disprezzo degli altri». A questo livello, ritiene il reporter polacco, c'è il rischio di concepire il proprio mondo e la propria cultura come superiori ad altre, finendo per scatenare una guerra contro l'altro che affonda le radici proprio nell'immaginario culturale e politico. Spiega Kapuscinski nel libro che raccoglie il racconto dei suoi viaggi attraverso l'impero sovietico:

«Esistevano al mondo due mappe della sfera terrestre. Una diffusa dal *The National Geographic* al centro del quale si trovava il continente americano, circondato da due oceani, Atlantico e Pacifico, mentre l'ex Unione Sovietica figurava tagliata a metà e posta discretamente ai due capi della mappa, per non spaventare i bambini americani con la sua vastità. L'altra stampata invece dall'Istituto Geografico di Mosca, che rappresentava un mondo completamente diverso: in mezzo l'ex URSS, così grande da annichilire con le sue dimensioni, mentre l'America era tagliata in due e discretamente relegata ai due capi affinché il bimbo russo a scuola non pensasse "accidenti come è grande questa America". Queste due mappe hanno contribuito a creare due diverse visioni del mondo» (R. Kapuscinski, *Imperium*, Feltrinelli 2005, p. 132).

In tutto questo, uno dei problemi centrali con cui si confronta Kapuscinski è quello della memoria. Si tratta di una questione centrale perché la costruzione di ogni convivenza sociale, di ogni relazione umana deve fare i conti con la memoria. Oggi per Kapuscinski assistiamo a una sorta di eclissi della memoria, alla quale non è estraneo lo sviluppo dei nuovi media che non ci aiuta a tenere una coerente cronologia dei fatti. Una crisi della memoria che ha conseguenze profonde anche sulla rielaborazione storica e che è responsabile della scomparsa della coscienza storica che alla fine conduce a sostituire la storia con una concezione degli eventi a *collage*. Una scissione dal passato che non solo appiattisce la percezione della propria esistenza sul presente (le giovani generazioni non hanno la più vaga idea di come fosse il mondo solo vent'anni fa...), ma che pone anche il problema della comunicazione in un mondo che tende a cancellare e distruggere in un arco di tempo brevissimo tutto ciò che viene raccontato e trasmesso. Dalla coscienza di questa difficoltà prendono le mosse le riflessioni di Kapuscinski sulla storia,

e soprattutto sulla necessità di pensare cosa significhi veramente fare storia. Spiega il grande reporter polacco:

«La gente che scrive libri di storia dedica troppa attenzione agli eventi cosiddetti significativi, studia troppo poco i periodi di silenzio. Difetta dell'infallibile intuizione di cui è provvista ogni madre che avverte un improvviso silenzio nella camera del bambino. Una madre sa che quel silenzio indica qualcosa di brutto, che nasconde sempre qualcosa e si precipita ad intervenire perché sente un pericolo nell'aria. Lo stesso vale per il silenzio nella storia e nella politica. Il silenzio è un segnale di disgrazia, spesso di un crimine. È uno strumento politico esattamente come lo scatto di un'arma o il discorso fatto a un comizio. Tiranni e occupanti hanno bisogno del silenzio per nascondere il loro operato. [...] Oggi si parla molto di lotta contro il rumore, mentre sarebbe più importante la lotta contro il silenzio. Scopo della lotta contro il rumore è la pace dei nervi, quello della lotta contro il silenzio la salvaguardia della vita umana. [...] Sarebbe interessante indagare fino a che punto i sistemi mondiali di informazione di massa lavorino al servizio dell'informazione e fino a che punto al servizio del silenzio e della quiete. È più quel che si dice o quel che si tace? Possiamo tranquillamente contare coloro che lavorano nel campo della comunicazione. E se provassimo a contare coloro che lavorano a mantenere il silenzio? Quale gruppo risulterebbe più numeroso?»

In qualche modo, insomma, Kapuscinski conduce a riorganizzare il pensiero storico, mettendo al centro categorie che spesso sono trascurate o considerate insignificanti. È quello che fa mettendo al centro le vittime, i dimenticati, gli esclusi; è quello che fa invitando ad ascoltare il silenzio; ed è quello che fa invitando a interrogarsi sull'importanza di categorie così trascurate nella riflessione storica, come quella del bello. Racconta nelle conclusioni del suo libro sull'Iran:

«Quando voglio tirarmi su il morale e passare piacevolmente il tempo, vado in via Firdusi, dove il signor Firdusi vende tappeti persiani. Il signor Firdusi, che ha trascorso una vita a contatto con l'arte e la bellezza, guarda alla realtà circostante come a un film di serie B proiettato in un vecchio cinema pidocchioso. "È solo questione di gusto" mi dice. "L'essenziale è aver gusto. Se un po' più di gente avesse un po' più di gusto, il mondo sarebbe diverso. Tutti gli orrori" – lui li chiama orrori – "come menzogna, tradimento, furto, delazione si possono invariabilmente raggruppare sotto un unico denominatore: cose del genere le fa chi manca di gusto". È convinto che il paese ce la farà a sopravvivere e che la bellezza sia indistruttibile. "Si ricordi," mi dice srotolando l'ennesimo tappeto (sa che non lo comprerò, ma vuole almeno rallegrarmi mostrandomelo), "che quel che ha permesso ai persiani di restare per duemilacinquecento anni, quello che ci ha permesso di restare noi stessi malgra-

do tante guerre, invasioni e occupazioni, è stata la nostra forza spirituale, non quella materiale; la nostra poesia, non la tecnica; la nostra religione, non le fabbriche. Che cosa abbiamo dato al mondo? La poesia, la miniatura e il tappeto. Come vede, tutte cose inutili dal punto di vista produttivo. Ma attraverso di esse ci siamo espressi. Abbiamo dato al mondo questa meravigliosa e irripetibile inutilità. Abbiamo dato al mondo qualcosa che non ha reso la vita più facile, però l'ha abbellita, sempre che una distinzione del genere abbia senso. Per noi, per esempio, il tappeto è un bisogno vitale. Lei srotola un tappeto in mezzo a un deserto ardente, ci si sdraia sopra e si sente come in un prato verde. Sì, i nostri tappeti ricordano i prati in fiore. Vi si vedono fiori, giardini, laghetti e fontane. Tra i cespugli si aggirano pavoni. Un tappeto dura per sempre, un buon tappeto mantiene i colori per secoli e secoli. Quindi, anche vivendo in un deserto spoglio e monotono, lei vive in un eterno giardino che non perde mai colori né freschezza. Può anche sbizzarrirsi a immaginare i profumi, il mormorio del ruscello, il canto degli uccelli. E allora si sente bene, si sente importante, più vicino al cielo: si sente un poeta» (*Shah-in-Shah*, p. 177).

C'è insomma sempre qualcosa che ci permette di esistere, di vivere, che ci sostiene anche all'interno delle situazioni più difficili, sostiene Kapuscinski: la bellezza che, potremmo dire con Dostoevskij, salva il mondo, o la speranza che esista una breccia attraverso la quale passare, per resistere, potremmo dire, quando sembra non esserci nessuna via d'uscita:

«Mi chiusi in camera e cominciai a telefonare. Il telefono funzionava. L'assoluto esiste in teoria, ma mai nella pratica. Anche nel muro più compatto c'è sempre (o, comunque noi speriamo ci sia, il che è già qualcosa) uno spiraglio. Anche quando abbiamo l'impressione che niente più funzioni, qualcosa continua a funzionare, consentendoci un minimo di esistenza. Anche la peggiore situazione in cui possiamo trovarci si scompone in fattori primi tra i quali ce n'è sempre uno cui afferrarsi come a un ramo d'arbusto sulla riva, per resistere al risucchio che ci trascina sul fondo. Quello spiraglio, quell'isola, quel ramo ci mantengono a galla dell'esistenza» (R. Kapuscinski, *Ancora un giorno*, Feltrinelli 2008, p. 85).

Viene da chiedersi se non stia proprio in questa capacità di sperare contro ogni speranza l'eredità più grande di quest'uomo sostenuto dall'incrollabile fiducia nella benevolenza, che ci salutò con queste parole:

«comunque sia, il mondo in cui stiamo entrando è il pianeta della grande occasione. Un'occasione non condizionata, ma alla portata solo di coloro che prendono il proprio compito sul serio, dimostrando automaticamente di prendere sul serio se stessi. Un mondo che, se da un lato offre molto, dall'altro chiede anche molto e dove cercare facili scorciatoie significa spesso non arrivare da nessuna parte». ■